

IL DIBATTITO SUGLI STIPENDI NELLA SCUOLA

La gente è cattiva con gli insegnanti?

Ma quanto è difficile capirsi e dialogare con un minimo di serenità! Dopo il mio articolo sull'orario e le retribuzioni degli insegnanti, sono arrivate al «Corriere» una sessantina di lettere, che vanno da una a dieci pagine ciascuna (ecco perché è impossibile pubblicarle), una decina di consensi, altrettante piene d'insulti

«Ma che ne sa lei, giornalista della scuola?». E' la domanda che molti mi pongono. E si affannano a spiegarmi in che cosa consiste l'impegno, il peso, la responsabilità del loro lavoro, con tutto il contorno di attività a esso connesse. Non sono un esperto, per carità, ma a casa mia la scuola è sempre stata uno degli argomenti del giorno: sono figlio di una maestra, ho due sorelle e una figlia professoressa e io stesso ho insegnato un po', prima di fare il sindacalista, il cooperatore, il politico. Già, perché non sono affatto giornalista, ma più modestamente un operatore sociale col gusto della ricerca sui problemi retributivi e occupazionali (non serve dunque rinfacciarmi gli stipendi dei giornalisti,

Ma veniamo al dunque, al contenuto delle contestazioni. Purtroppo debbo scusarmi per l'impossibilità di rispondere a tutti, punto per punto: dovrei avere alcune pagine del giornale a disposizione.

C'è, come fra tutti i lavoratori, molta disinformazione sul sistema retributivo e sul reale trattamento (monetario, ma anche normativo) delle varie categorie. Alcune lettere partono da un assioma: «Tutti sanno che gli insegnanti sono i la-

voratori peggio pagati d'Italia». C'è una spiegazione: si chiama l'idraulico, 6000 lire all'ora; se ne deduce che questa è la paga degli operai. E' un esempio pluricitato: ma quello è un costo aziendale, vivaddio, sovraccarico di oneri riflessi, tasse, spese generali, utili ecc.; solo un terzo di quella cifra retribuisce il lavoro. Bisognerà poi ricordarsi, prima di definirsi ultimi in classifica, dell'insergente ospedaliero che ramazza e vuota vasi da notte a poco più di 200 mila lire al mese. Ancora: una professoressa invoca il trattamento pensionistico dei dipendenti privati: stia attenta, che ci rimette; prendono l'80 per cento dell'ultima paga contro il 94 per cento degli statali.

C'è invece un punto in cui sono stato colto in castagna: quando ho riferito la retribuzione al fabbisogno per vivere e alla quantità del lavoro. Preso dalla questione dell'orario, io, che in tanti articoli ho citato l'art. 36 della Costituzione, ho dimenticato che esso parla anche di «qualità» del lavoro. Ho così provocato fiumi di parole e di critiche più o meno roventi: in parte giuste, lo riconosco. Specie se riferite a come dovrebbe essere la funzione docente e a come una parte degli insegnanti la svolge con vero impegno e dedizione (ma ci sono anche i «ventisettisti», hanno riconosciuto alcuni miei interlocutori). Se però questo requisito della «qualità» lo esaminiamo in tutto il suo significato, e non solo secondo categorie intellettualistiche, non è detto che l'attività docente vada

collocata ai vertici della scala qualitativa dei vari tipi di lavoro, almeno ai fini della loro remunerazione.

Il problema è molto complesso e ci si dovrebbe soffermare ampiamente. Tre sole osservazioni. A configurare la qualità del lavoro concorrono i contenuti di professionalità che le varie mansioni richiedono: che sono alti anche nell'imprenditore contadino e nell'operaio addetto a complesse macchine per otto ore al giorno. In secondo luogo, contribuisce la «penosità» del lavoro: se le ore di cattedra sono stressanti (per questo, giustamente, non sono 30 o 40 alla settimana: non ho mai scritto il contrario), lo sono anche quelle alla catena di montaggio, in fonderia, nell'alternarsi di turni diurni e notturni o a guidare un autotreno. Infine contano l'insalubrità dell'ambiente, i rischi d'infortunio.

Una riprova? Operai e contadini fanno studiare i loro figli, perché non facciano la loro vita: non conosco medici, impiegati, politici (e neppure insegnanti) che cambino mestiere per andare in fabbrica.

E con questo siamo arrivati al nodo di questo dialogo a distanza. Motivo dominante di molte lettere è un misto di tensione ideale, propria di gente che crede ancora alla propria missione, e di frustrazione per la dequalificazione della scuola e la declassazione del ruolo del docente. La scuola d'élite collocava il mio professore di greco d'una volta tra il fior fiore dell'intellettualità cittadina; adesso gli insegnanti sono sette-ottocentomila. Ma questo è il meno. Scuola in crisi vuol dire insegnanti in crisi. Questo è il tema più giusto e più vero che affiora nelle lettere. Esse, dietro l'esplosione, magari scomposta, di protesta e di sdegno, rivelano uno stato d'animo che costituisce un problema reale per la scuola e la società.

Mi si permetta tuttavia di far presente che, se gli insegnanti, come molti scrivono, si sentono incompiuti e vilipesi, se non sono circondati dal prestigio che meriterebbe la loro funzione, non può esser frutto solo della cattiveria della gente o di presunte campagne denigratorie dei giornali. Qualcosa che non va ci deve pur essere. Ed è meschino credere che il rimedio sia da cercare sul terreno retributivo.

Concludo manifestando un po' di rammarico. Alcuni hanno riconosciuto che con le cifre degli stipendi e con il conteggio delle ore di lavoro a casa ho rettificato i pregiudizi di molta gente verso gli insegnanti; ma la maggioranza si è sentita offesa e sdegnata. Ciò ha impedito di discutere serenamente quello che era il nocciolo della mia proposta: cioè la facoltà di optare per stipendi più alti, accompagnati da orario e calendario più impegnativi. Fra quelli che mi hanno criticato duramente, due professori mi hanno scritto con carta intestata del loro studio professionale.

La verità è che non si può fare d'ogni erba un fascio: c'è chi dedica tutto se stesso alla scuola e chi trova il tempo di occuparsi di altre cose (non ho forse scritto che le due ore di lavoro a casa sono «valutazioni medie larghissimamente approssimative»?). Ebbene, se la situazione è così varia, perché non prenderne atto e regolarla in modo flessibile?

Ermanno Gorrieri